

"Quanti pani avete?" (Marco 6:38) 14.12.2025

Questo nuovo anno che si avvicina sarà dedicato alla provvidenza. Il termine provvidenza viene dal latino pro-videre e significa sia prevedere che provvedere. Quando si parla di divina provvidenza generalmente si intende un aiuto nelle necessità, soprattutto economiche, materiali. Questo termine non compare mai nei Vangeli per quanto il concetto sia assolutamente presente, infatti Gesù ci invita ad avere piena fiducia nel Padre che tiene sempre lo sguardo fisso sulle sue creature e che non manca di donare vita. Matteo 6,31-32: *<Non siate dunque in ansia, dicendo: "Che mangeremo? Che berremo? Di che ci vestiremo?" Perché sono i pagani che ricercano tutte queste cose; il Padre vostro celeste, infatti, sa che avete bisogno di tutte queste cose>*. Il termine greco dal quale proviene il concetto di provvidenza è *pronoia* che, in psicologia esprime fiducia nella vita, la convinzione che l'universo e le persone intorno a noi stiano "tramando" per il nostro bene. Forse non abbiamo mai sentito questo termine ma di certo conosciamo molto bene il suo contrario, un vocabolo che è d'uso abituale, *paranoia*, cioè una sfiducia radicale, la convinzione che tutto andrà male e che tutto cospiri contro di noi. La paranoia, la sfiducia, sono estremamente alimentate dai mezzi di comunicazione; con la cronaca nera si fanno grandi affari. I programmi, televisivi e non, nei quali si trattano fino allo sfinimento omicidi, stragi e disgrazie di ogni genere e tipo, hanno grande seguito e probabilmente ne siamo attratti anche noi in prima persona. Sarebbe importante chiedersi perché e conoscere i meccanismi della nostra mente. Perché si parla così tanto di sofferenza, molto di più che di gioia? Perché quando ci si ritrova a chiacchierare spesso si finisce a parlare di disgrazie? È il nostro corpo di dolore che si nutre, ne abbiamo parlato ormai alcuni anni fa. Ciascuno di noi ha un corpo di dolore, così denominato da Eckhart Tolle, cioè una entità energetica che vive in noi, è parte di noi, ed è costituita da memorie consce e inconsce di sofferenza; emozioni dolorose che non sono state elaborate, sciolte, che restano a formare un insieme, proprio come un corpo, e che proprio come un corpo ha bisogno di nutrirsi. Suo cibo sono le vibrazioni della stessa frequenza; la sofferenza si nutre di sofferenza, cerca sofferenza. È importante sapere che ogni volta che cediamo all'attrazione dello spettacolo del dolore, nostro o altrui, come attori o come spettatori, stiamo nutrendo il nostro corpo di dolore, mentre sarebbe meglio, molto meglio, nutrire la speranza. Lo scorso anno abbiamo parlato della speranza, che si realizza dove ci sono esseri umani che scelgono di incarnare la giustizia e di compiere atti d'amore. Lo stesso vale per la provvidenza. Noi vediamo la provvidenza manifestarsi laddove ci sono esseri umani che la incarnano, non è un atto magico, è frutto della volontà di donne e di uomini che scelgono di avere uno sguardo attento alle necessità degli altri e di mettersi a servizio del bene, della giustizia. Coloro che invece di lamentarsi, mettono quello che manca dove manca. Dio vede e provvede per mezzo loro. Nel Vangelo di Giovanni l'episodio della cosiddetta "moltiplicazione dei pani" (che sarebbe meglio chiamare condivisione...) si conclude così: *<Allora gli uomini, avendo visto il segno miracoloso che Gesù aveva fatto, dicevano: "Questi è veramente il profeta che deve venire nel mondo". Gesù, quindi, sapendo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, lui solo>*

(Giovanni 6,15). Viene da pensare che noi oggi, come i discepoli di allora, ci aspettiamo che sia Gesù, il re, a compiere il miracolo e che a noi spetti solo il compito di credere che avverrà, e non ci sentiamo interrogati dalla domanda che, oggi come allora, Gesù, vedendo la folla affamata, ci rivolge: *<Quanti pani avete?>*. Lo chiede ad ogni singolo discepolo e lo chiede alla comunità, ed è grazie alla comunità che il prodigio si compie, perché se ogni singolo condivide quel poco ha e collabora con gli altri invece di competere, le gocce diventano mare. Ed è così che il mondo vede la presenza del Padre. Matteo 18,20: *<Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro>*. Dio ha provveduto a riempire la terra di ogni abbondanza e benedizione, sta a noi amministrarle con giustizia, così che ognuno abbia quello di cui ha bisogno. Matteo 15,37: *<E tutti mangiarono e furono saziati; e, dei pezzi avanzati, si raccolsero sette panieri pieni>*. Anche la nostra costituzione, all'articolo 3, dice che "è compito della Repubblica (e la Repubblica siamo tutti noi, "res-publica", cosa pubblica) rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana". È compito di tutti e di ciascuno fare in modo che ogni essere umano sia libero di raggiungere il pieno sviluppo, di realizzare la versione migliore di sé. Certo, vedendo quanto male c'è attorno a noi si può cadere nella tentazione di credere che questa sia pura utopia ma non è così, perché la logica fondamentale della vita e quindi dell'essere umano è quella di una relazione armoniosa, non dell'egoismo. Dobbiamo coltivare questa fiducia e imparare a sentire il rumore di una foresta che cresce nonostante il fracasso di un albero che cade. Il male non è ontologico, cioè non è strutturale nell'essere umano, non è nella nostra essenza, non può esserlo, perché la materia prima di cui è fatto l'essere umano è la stessa di Dio - *Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò* - e Dio è solo, esclusivamente bene, è solo luce e *non vi è in lui tenebra alcuna* (Giovanni 1,5). Se affermiamo che il male è parte costituente dell'essere umano non possiamo contemporaneamente credere di essere immagine di Dio, perché vorrebbe dire che il male è parte anche di Dio. Il male non era presente al momento della nostra creazione, non è nella ricetta, che prevede terra e Spirito, dove la terra è simbolo di fragilità e non è affatto sinonimo del male. Il male non esiste di per sé, come entità a sé stante, ma solo come conseguenza dell'assenza del bene. Così come il buio è causato dall'assenza di luce, quando il bene viene meno si origina il male. Si racconta di una tribù africana che avrebbe una usanza meravigliosa. Quando qualcuno della comunità compie qualcosa di sbagliato, fa del male, tutto il resto della tribù non lo punisce ma, per uno o due giorni, si raduna attorno a quella persona ricordandole tutte le cose buone che ha fatto, tutte le sue qualità. Questo per la convinzione che ogni essere umano nasca buono, abbia una essenza buona e che se si comporta male è solo perché si è temporaneamente disconnesso dalla sua vera natura. In questo modo la comunità lo aiuta a ritrovare sé stesso. E allora occorre tornare a noi stessi (lekh lekhà), che recuperiamo la memoria, che qualcuno ci aiuti a ricordare chi siamo, da dove veniamo. Gesù dice: Io so chi sono, posso rendere una testimonianza vera di me stesso, perché so da dove sono venuto e dove vado (Giovanni 8,14). Se ci stiamo prestando al male significa che siamo fuori di noi, lontani da quel nucleo originale, in una sorta di

amnesia. Sant'Agostino ebbe una vita disordinata, ne parla nelle "Confessioni", e dice: "Tardi ti ho amato, bellezza così antica e così nuova, tardi ti ho amato. Tu eri dentro di me, e io fuori. E là ti cercavo". *Lo spirito è pronto ma la carne è debole*, ci ricorda Gesù. Il male si insinua nella parte priva di forza se questa non è consapevole dello Spirito o se si stacca dallo Spirito, ed entra nel mondo ogni volta che una donna, un uomo, si allontana da sé stesso, dalla propria vocazione, che è specifica, unica nelle modalità del cammino (a ciascuno il suo) ma identica per tutti nella sostanza e nella mèta: incarnare l'amore, dare compimento all'amore. E ce lo siamo detti tante volte: per vincere le tenebre non si lotta contro il buio, cosa peraltro inutile, si splende di più. E per splendere di più, per poter scegliere la luce, il bene, servono maturità e libertà, e non sempre ne siamo provvisti; occorre fare un cammino. Certo, abbiamo il libero arbitrio, ma è libero davvero? Scrive Schopenhauer: "L'uomo può fare ciò che vuole ma non può volere ciò che vuole". Significa che i desideri, i gusti, gli istinti non sono frutto di una scelta (io adoro il pistacchio e la musica di Branduardi ma non l'ho deciso); sono dati che ci ritroviamo impostati in automatico, come dei programmi operativi, e ci condizionano. Vero è che possiamo potenzialmente scegliere se assecondarli o meno, ma per poterlo fare davvero, e non solo teoricamente, occorre anzitutto esserne consapevoli (devo saperlo...) e poi educarsi, lavorare su sé stessi, sulle proprie fragilità appunto, perché l'uomo deve lavorare, servire, la terra di cui, in parte, è fatto (Genesi 3,23). E poi ci sono le necessità, che spesso ci legano, ci determinano, ci costringono, perché tutto ciò che è materia è sottoposto alle necessità che sono come una forza di gravità; e le necessità, scrive Simon Weil, possono piegare il pensiero e la volontà, assoggettarli. La realtà è che, prima di poter essere liberi "di" occorre essere liberi "da"; essere cioè liberati. Faccio un esempio: un uomo, una donna che, disperati, arrivano a rubare per dare da mangiare ai propri figli, sono davvero liberi di non farlo? Di fatto no; occorre che prima siano liberati da una condizione di povertà che li assoggetta, li rende schiavi delle loro necessità; liberati dall'imperativo di dover trovare qualcosa da mettere in tavola e dopo, solo in un secondo momento, quando avranno l'opportunità di un lavoro dignitoso, potranno scegliere con più libertà tra il facile guadagno di una truffa e il più faticoso guadagno di un lavoro onesto. La necessità ci induce a reazioni; la libertà ci consente azioni. Bisogna che si aprano spiragli nelle prigioni fatte di povertà (materiale e non, perché esiste anche la povertà mentale, culturale, affettiva), che si aprano brecce nei muri dei condizionamenti, dei traumi per poter iniziare a scorgere un modo diverso di essere, di vivere, che non segua un copione che nemmeno abbiamo letto; servono crepe da dove possa entrare la luce, una luce che ci faccia rendere conto di essere al buio e che si faccia desiderare; che ci inquieti. Nel vangelo di Luca c'è un personaggio che ha usato la sua inquietudine per rinascere: Zaccheo. Zaccheo era basso di statura, la sua vita era settata in basso, e decide di arrampicarsi su un sicomoro perché sente il bisogno di essere più alto, di stare più in alto (tra le altre cose il sicomoro è simbolo anche di rinascita). In realtà, per salire davvero deve scendere, e Gesù lo invita a farlo, scendere, e con lui andare a casa sua; calarsi nelle sue profondità, ma per fare questo serve solitudine, raccoglimento; bisogna stare con sé stessi. Zaccheo ha il coraggio di ascoltarsi profondamente, di stare dentro il suo disagio e di

guardare in faccia la verità. È stata una scelta molto scomoda la sua, perché accogliere l'idea che non puoi più vivere come hai fatto fino a quel momento, ti costringe a lasciare quella vita con tutte le sue sicurezze, le sue comodità per fare un salto nel vuoto. Ma chi vive male nella tenebra è perché sente il bisogno di luce, e, istintivamente, si muove verso la luce, anche a tentoni, e la trova. Chi invece vediamo o crediamo essere perfettamente a proprio agio nelle tenebre è perché non ha ancora stabilito un minimo contatto con la propria anima; c'è una disconnessione totale che, non dimentichiamolo, non è eterna, e per quanto tempo possa volerci, sarà pur sempre temporanea. Il primo passo che dà inizio ad un cammino spirituale - che non ci porta dove vogliamo ma che ci toglie da dove siamo (Jodorowsky) - il primo passo che avvia un cambiamento, avviene quando ci accorgiamo che dentro di noi c'è un conflitto, perché si può vivere per anni, anche per una vita, senza rendersene conto, perfettamente ignoranti, con la coscienza addormentata, come ha fatto Zaccheo; fino a quando crolla il castello di carte di una vita costruita sulla sabbia. Ecco, quando non ci basta più, quando il luccichio non ci inganna più, quando tutto quello che ci sembrava avere importanza, la perde, irrompe un turbamento che non può più essere tacitato, e lì inizia la salvezza. È un travaglio che porta a nuova vita. È di questo che parla Gesù quando dice che *"le potenze dei cieli saranno scosse"*. Le potenze che influenzano, assoggettano il mondo, la vita degli esseri umani, presto o tardi crollano; e quando questo inizia ad accadere causa anche angoscia e smarrimento ma, prosegue Gesù, *"drizzatevi e sollevate le vostre teste perché è vicina la vostra liberazione"* (Luca 21,26-28). Attraverso Zaccheo Luca ci parla delle due tensioni che ci abitano, due dimensioni che spesso entrano in conflitto. Galati 5,17: *<La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda>*. La mia tensione verso il bene, il mio desiderio di bellezza, di giustizia mi rivelano la mia natura superiore, quella che Zaccheo sente il bisogno di raggiungere. La mia tensione verso il male, verso l'ingiustizia, l'egoismo mi mostrano la mia natura inferiore; quella dove Zaccheo ha dimorato per una vita. Come trovare un'armonia? Armonia è una bellissima parola, che comunica leggerezza, ma che necessita di impegno, lavoro, sforzo. Perché l'armonia si raggiunge mettendo insieme parti, elementi, anche molto diversi fra loro; contrastanti. Prima abbiamo accennato alla Costituzione Italiana. Mi commuove e mi rende anche molto orgogliosa pensare che è nata dalla volontà di bene che ha accomunato parti politiche distanti fra loro anni luce. I padri costituenti, pur essendo di idee opposte, hanno trovato un accordo, un'armonia. Come ci sono riusciti? Cosa gli ha consentito di andare oltre le loro posizioni? Aspirare ad un bene più grande dei loro pur grandi ego, dei loro grandi "io", senza la "D" davanti. L'ego dice: che cosa voglio io dalla vita? L'anima dice: che cosa vuole la vita da me? A cosa sono chiamato, qual è la direzione, la mia vocazione, il senso della mia vita? Abbiamo bisogno di senso; abbiamo bisogno di scoprire qual è. E allora è necessario uscire e cercare, come Abramo che era già nella sua terra eppure quando Dio gli chiede di lasciarla, di uscire per andare verso la terra che lui gli mostrerà, non esita a farlo, lascia tutto e va'. È indispensabile un lavoro interiore che però non significa stare e restare al proprio interno, dentro le proprie convinzioni, chiusi nei propri retaggi spirituali o religiosi; così non si

cresce. Bisogna che siano coinvolti, interpellati anche il pensiero, la critica, l'intelligenza; certo è fondamentale "sentire", attitudine che attribuiamo alla parte spirituale di noi, ma occorre anche la voglia di capire, la curiosità di conoscere, e per poterlo fare abbiamo la ricchezza del pensiero di altri, frutto del loro lavoro interiore, che può mostrarci vie nuove; che può nutrire la nostra mente e la nostra anima. I due discepoli di Emmaus, dopo aver conversato e ascoltato Gesù, si dicono: *<Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?>* Luca 24,32. Qualcosa di simile accade anche ascoltando giganti del pensiero, che con la loro luce riescono a illuminare e a farci intravedere cose che non solo non avevamo visto, ma nemmeno mai sospettato. Sembra strano pensare di poter incontrare l'anima attraverso la mente, eppure accade; ci sono pensieri così elevati da farci trovare al suo cospetto. Il termine "concepire" significa sia riuscire a cogliere un significato, ad ammettere che possa esistere, sia dare inizio ad una nuova vita. Ecco, se non si riesce nemmeno ad accogliere nella mente un concetto, una idea, una possibilità, è ben difficile riuscire poi chiamarla all'esistenza, darle vita. Per questo è importante nutrire la mente dello stesso cibo dello Spirito, per poter andare più in là delle cose del mondo. Gesù ci chiede di rinunciare a noi stessi, al nostro ego, non per eliminarlo, come cosa di nessun valore, ma perché è come un voluminoso paravento che non ci consente di vedere l'oltre. Ma una volta che, spostato l'ego, riusciamo a vedere la nostra divinità, la nostra vocazione, allora anche l'ego trova la sua giusta collocazione e ne gode. Luca 13,24: *<Lottate per entrare per la porta stretta; perché molti, dico a voi, cercheranno di entrare e non avranno la forza>*. Come si trova la forza per lottare per qualcosa? E poi, per cosa, cosa c'è oltre questa porta? Per noi la "porta" è Gesù, ma non perché lui abbia pagato il biglietto di ingresso per tutti; non lo credo affatto. È la porta perché lui, aprendo un varco per sé stesso, per primo ha trovato la strada; e quel varco lo ha mostrato a tutti quelli che lo vogliono seguire. "Ecce homo", ecco l'Uomo. Gesù per noi è l'esempio di un uomo che è cresciuto in età, sapienza e grazia; i suoi occhi e i suoi orecchi si sono aperti fino a vedere i cieli squarciarsi e a sentire la voce del Padre: *"Tu sei il figlio mio, l'amato"*. È l'uomo diventato consapevole del suo essere come Dio, perché figlio è chi somiglia al padre; ed è con questa forza, con questo fuoco dentro, che ha portato a compimento il capolavoro della sua vita, tanto che da quel momento il velo del tempio, cioè quello che separava gli uomini da quella conoscenza, dalla verità, è stato squarciato, per sempre. Ecco, questo cambiamento di coscienza, e per conseguenza anche di modo di vivere, è un passaggio stretto, difficoltoso e per trovare la forza di passarci attraverso è necessario volerlo, come si vuole la cosa più importante, necessaria e desiderabile della nostra vita. È proprio quel desiderio, quella sete, che ci motiva e ci spinge. Solo la sete ci guida. Gesù è passato da quella porta stretta per obbedire, cioè per ascoltare la propria anima, disobbedendo al proprio ego, e ci ha mostrato che quella è la via e che è possibile percorrerla. In questo modo l'ego non viene umiliato, lasciato fuori; al contrario, viene affinato perché possa seguire l'anima nel suo cammino. L'ego è come un bambino che va indirizzato, accompagnato. Finché non ho la libertà di disobbedire agli istinti, all'inconscio e a tutto ciò che mi determina, che mi costringe su dei binari, avrò bisogno, proprio come un bambino, di

qualcuno e di qualcosa che mi guidi, che mi in-segni, che mi metta dentro delle regole, degli strumenti per imparare a vivere. A questo servono i comandamenti. Ma quando finalmente divento adulto non ne ho più bisogno, ho le competenze per educarmi, cioè per guidare la mia personalità, per tirar fuori da me tutta la ricchezza che ho e che posso decidere di mettere a servizio di qualcosa di più grande di me, al di sopra di me. Abbiamo bisogno di educarci nella nostra interezza: l'ego a misurarsi, nel senso di valutarsi, e a contenersi, e l'anima ad esprimersi, ad espandersi. 1 Corinzi 13,11: *<Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho messo da parte ciò che è da bambino>*. Kant parlava di etica eteronoma ed etica autonoma. L'etica eteronoma è appunto quella dei bambini che, non avendone ancora formata una propria, seguono una legge morale che si trova al di fuori di sé, che qualcun altro gli detta. L'etica autonoma è quella di un adulto che ne ha formata una propria, che trova la fonte della sua legge morale dentro di sé. Per citare ancora Sant'Agostino: "Ama e fa quel che vuoi". Per educare alla consapevolezza e alla responsabilità, bisognerebbe insegnare ai bambini che non ci sono premi o castighi che piovono dal cielo, ma azioni e conseguenze; perché non è questione di essere buoni o cattivi ma consapevoli o inconsapevoli. Ebrei 8,10-11: *<Perché questa è l'alleanza che stipulerò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: "Darò le mie leggi nella loro mente e sui loro cuori le scriverò; sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Né alcuno avrà più da insegnare al proprio concittadino o al proprio fratello, dicendo: Conosci il Signore! Tutti infatti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande>*. Se siamo diventati adulti, maturi nella fede, non abbiamo più bisogno dei comandamenti e non obbediamo più a Dio per dovere, per abitudine, per paura di essere puniti o per entrare nelle sue grazie, ma siamo arrivati ad obbedire alla parte più profonda e vera di noi stessi, che è come Dio, e lo facciamo per essere felici rendendo felici gli altri. È tempo di beatitudini per chi è povero in spirito, per chi non è arrogante, non riconduce tutto a sé stesso ma, al contrario, si riconosce piccolo ma parte sacra di una sacra immensità; che non mette al centro sé stesso ma un bene più grande, che riconosce essere più grande, e a cui sceglie di consacrare, offrire la propria vita, il proprio impegno. Di questi è il regno dei cieli, perché abitano già la loro divinità. Nel vangelo di Matteo c'è una sorta di trittico: le beatitudini, la parabola dei talenti e il cosiddetto (malamente) giudizio universale. Nelle beatitudini, che non sono comandamenti ma una proposta di vita per chi non è più un bambino nel cammino di fede, è descritto un mondo dove regna la giustizia che nasce dalla fratellanza, dall'amore, dal rispetto, dalla condivisione; dove non ci si volta dall'altra parte ma si vede e si provvede al bisogno gli uni degli altri; dove ci si fa provvidenza attraverso gesti concreti di bene: ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi dissetaste, ero straniero e mi accoglieste, nudo e mi vestiste, fui malato e mi visitaste, ero in carcere e veniste da me. Per concretizzare questi gesti d'amore ci sono stati dati dei talenti che sono l'espressione creativa, cioè capace di creare, della nostra divinità. I nostri talenti sono la facoltà che abbiamo di immettere nel mondo bellezza e giustizia. Sono gli strumenti per rispondere alla nostra vocazione, ad una esigenza d'amore che abbiamo dentro. Infatti quelli che Gesù racconta avranno dato da mangiare, da bere, vestiti, accoglienza,

vicinanza, assistenza, non lo avranno fatto per Dio, che nemmeno sapevano essere presente in chi aveva quelle necessità, ma proprio per aver ascoltato la propria coscienza. Nella parabola dei talenti, di quelli che li hanno messi in opera, a servizio, nessuno ha perso niente; chi tanto e chi poco tutti hanno portato frutto. Ad amare non si perde mai. L'unico che ha sprecato tutto è colui che il proprio talento, cioè l'espressione del proprio sé autentico, l'ha seppellito. Matteo 25,30: *<E il servo inutile gettate nella tenebra, quella esterna; là sarà pianto e stridore di denti>*. Se esternamente è tenebra significa che dentro, invece, c'è un nucleo luminoso, quello che eravamo prima di assumere questa carne e che saremo dopo averla lasciata, che non può essere intaccato; può essere dimenticato, non visto, oscurato per un certo tempo, ma non spento. Essere provvidenza significa liberare quel sole che abbiamo dentro e che il Padre fa risplendere su tutti, sui cattivi e sui buoni. La provvidenza è sorella della speranza e *la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*, così ci dice Paolo; e se crediamo questo possiamo dismettere la diffidenza, la paranoia, e iniziare a coltivare la pronoia, la convinzione che l'universo e le persone intorno a noi stiano "tramando" per il nostro bene! E siccome l'attenzione è una forma di energia, vogliamo direzionarla su tutto ciò che intorno a noi è provvidenza: una bella giornata di sole, la pioggia quando la terra ne ha bisogno, l'ombra di un albero, la meraviglia del mare; ricordare quanti si sono fatti provvidenza nella nostra vita, e dire semplicemente: grazie!

Enza